

ci accolse: il *Deir*. Per alcuni studiosi è il secondo più bel monumento di Petra, dopo il *Khasnè*. Il *Deir* si staglia da un parete rocciosa. Mi sorprese il suo ottimo stato di conservazione e le dimensioni straordinarie: 49 metri di larghezza e 39 di altezza.

Purtroppo avevamo davvero i minuti contati per arrivare in tempo all'appuntamento con la guida e prima che il ristorante chiudesse. Inoltre la fame stava crescendo. Sapevo che quella breve visita a Petra era solo un antipasto, per rimanere in tema; sarei tornata in questo luogo a me tanto familiare e avrei avuto tutto il tempo di visitarlo.

Una brevissima sosta fotografica per poter provare in maniera inconfutabile che ci eravamo stati davvero e prevenire qualsiasi tipo di dubbio da parte dei nostri compagni. Questa volta in soli 20 minuti, incitati sempre di più dal Piergiorgio, ripercorremmo il sentiero dell'andata.

Almaelim ci aspettava seduto a un tavolo fuori del ristorante. «Bene, credo siate affamati: ve lo siete meritati, sediamoci e mangiamo.» Il pranzo fu un momento goliardico e sereno. La guida ci disse che gli altri, si erano già incamminati per raggiungere il Siq e l'autobus che ci avrebbe ricondotto ad Aqaba. Ci invitò così a ultimare il pasto.

Il mio cuore era stretto da una morsa dolorosa al pensiero di dover lasciare Petra e, nonostante il peso della fatica fisica e della stanchezza, non riuscivo a godermi il meritato pranzo. Sibilla e Piergiorgio si scusarono e se ne andarono alla ricerca della toilette.

Alzai lo sguardo verso la guida che mi stava fissando intensamente. Passò qualche secondo e poi mi chiese con voce pacata e con il suo inconfondibile accento: «Ma da che grotta sei uscita?»

Rimasi a bocca aperta: non avevo parlato con lui del mio lavoro.

Io, ingenuamente e con il tono sereno da una normale conversazione per il thè delle cinque, gli dissi il nome della grotta, anche se ovviamente lui ignorava sia la sua esistenza, sia la sua ubicazione.

«Bene» continuò lui «Ho deciso per te il tuo nome arabo. Qui è avvenuto un nuovo battesimo: *aimra'at alkahf, la donna della grotta*».

Lo proferì con una tonalità, questa volta, fiera e decisa. Io, annebbiata come al cospetto di un mistagogo in atto di darmi un'iniziazione, gli dissi: «Ashkurak *almuelim*.»

Dentro di me aleggiava una certezza senza un preciso senso realistico e ad alta voce dissi: «Però non è la prima volta che qualcuno mi chiama così: la Donna della Grotta.»

Capitolo DUE. La grotta

Italia nord-occidentale, Paleolitico

Il parto era stato difficile, lo era stato anche per me, ma Donna Vento e la piccola erano salve. Donna Vento era la mia migliore amica e vedere il suo dolore mi aveva paralizzato per un momento. Lo spirito della Dea aveva voltato lo sguardo su di noi donando a me la prontezza per estrarre la cucciola e, alla madre, la forza per sopravvivere. Avevo pregato tutta la notte, cantato e danzato per propiziare quel parto.

La luna era cambiata già da dieci giorni. Era stata una lunga attesa: la potenza dell'utero universale e della roccia, sulla quale avevo sistemato Donna Vento, mi avevano assistito. Tutte le donne che conoscevo avevano partorito in questo luogo e, prima di loro, tutte le antenate del nostro clan. Un legame solido, immutabile, definitivo come la pietra, come la vita, come la morte.

Ora la giovane dormiva spossata, aveva superato una grande prova. Dopo che ebbi benedetto la piccola con acqua di fonte e l'ebbi lasciata alle amorevoli cure di Donna Fuoco, mi diressi verso l'ingresso principale del santuario di roccia. Quante emozioni in una notte e ora, sola con me stessa, tutti i miei pensieri si rivolsero a un unico soggetto. Lo scricchiolare della grande quercia mi fece subito sussultare,

avrei riconosciuto il suo segnale tra mille. Era un segnale che avevamo stabilito io e il sommo albero quando ebbi la prima iniziazione, dopo l'arrivo del flusso della Dea tra le mie gambe.

Non immaginavo avvenisse così presto: in fondo i cacciatori erano partiti solo da qualche giorno. Il cuore iniziò a battere in una danza frenetica, sentendo l'avvicinarsi della Sciamana. Mi diressi di corsa nella cavità maggiore della montagna, iniziai a tritare nel mortaio le erbe indispensabili per curare le ferite che gli uomini si procuravano a caccia.

Il fuoco era già acceso e rumoreggiava alle mie spalle quando arrivò la Grande Madre: non saprei dire quanti inverni avesse. Dalla prima volta che la vidi le sue sembianze non erano mutate, era più bassa di me, ma imponente per la suggestione del suo ruolo. Aveva capelli grigi intessuti con piume di corvo, una pelle di stambecco per coprirsi, una collana di conchiglie al collo e occhi penetranti e scuri come il più inaccessibile cunicolo di una caverna.

Senza neanche guardarmi iniziò a cantare una litania, per me allora incomprensibile, per intessere un dialogo con lo Spirito del Fuoco. Continuava oramai da parecchio, ignorandomi quando, a un tratto, si voltò verso di me e con voce ferma mi disse: «Stai pronta: lui è qui, è qui per te.»

Ero abituata a non capire ciò che usciva dalla sua bocca, ma queste parole mi misero in allerta.

Sentii passi e rumori convulsi che si avvicinavano. Non capivo: il mio udito era diventato quasi ovattato, mi girava la testa così tanto che fui costretta ad appoggiarmi alla parete, sfinita dal senso di mancamento.

Uomo Orso e Uomo Arco entrarono trascinando qualcosa ma, oltre il fuoco, non riuscivo a vedere cosa avessero sbattuto per terra: una preda, forse? Perché proprio da noi? Sapevano che non avevamo il tempo di occuparci della scar-